

MOLTE EREDITA' DA UNA VITA PROFONDAMENTE UNITARIA

E' già stato suggerito qui da diversi interventi che in Giuseppe Dossetti si tratta di riconoscere più di una eredità e di conseguenza di dare spazio a più voci . E io pure credo che bisogna dire che le eredità sono molte. E' da cinque anni che don Giuseppe se n'è andato e io per la verità ho cercato fino ad oggi di non pronunciarmi, perché capisco che con piena legittimità molti hanno pensato, e pensano, di raccogliergli l'eredità. Questo qualche volta genera una certa fatica, che poi la gentilezza dello spirito rende umile, semplice, benevolente. Ma una fatica indubbiamente c'è. Perché molti si sentono eredi e, avendo camminato con lui in tempi diversi della sua vita, o in spazi diversi del suo straordinario impegno, colgono tutti, probabilmente, delle luci verissime. Credo ci si debba fermare a riflettere su quello che uno storico italiano di prestigio, anni fa, diceva, dopo avere pubblicato una biografia di Francesco d'Assisi, quando si chiedeva: ma chi la dice giusta su san Francesco? Lo si può vedere in cento modi diversi. E concludeva: "forse ognuno scrive il suo San Francesco". Questo mette già a priori un limite a quello che io tenterò di dire per descrivere la ricchezza straordinaria della sua seminazione, pur nella assoluta consapevolezza che ci sono molti Giuseppe Dossetti di cui si potrebbe parlare. Senza contare che è caratteristico delle eredità spirituali l'essere totalizzanti, perché rappresentano, in un certo modo, la pretesa di una interpretazione globale della vita di una persona, della sua fede, del senso profondo di tutto quello che ha fatto. Quindi il mio intervento è limitatissimo, e va preso puramente come una piccola memoria personale. Io credo che, per Don Giuseppe, più che di eredità spirituale bisognerebbe parlare di mistero, e non per dire di una cosa che non si riesce a capire, ma esattamente del contrario: la parola mistero come è intesa nella grande tradizione ebraico - cristiana; cioè il mistero come l'emergere del volto e del cuore del Signore nel tessuto della Storia. Una specie di verità profonda e nascosta, che ogni persona e ogni realtà creata, porta in sé, e che poi emerge, fiorisce. E dunque io credo ci sia un "mistero" Dossetti - diciamo così - che mi è parso di individuare, almeno per come ho vissuto in questi molti anni, prima nella sua presenza, e adesso nella sua presenza più forte, nella resurrezione. Come chiamerei questo mistero? L'intreccio, il rimando, continuo, appassionato, sempre più grande, tra la fede e la storia. Questo, mi pare, sia, almeno nella lettura che si è impressa in me, la sua nota più forte, o forse quella che mi ha affascinato e mi ha sedotto. In questi anni, riguardo a Don Giuseppe, è stato chiaro che andava messa da parte l'ipotesi che la sua vita fosse fatta di strappi successivi, e quindi di un continuo sbarco da una esperienza che o lo aveva deluso o si era manifestata impossibile, ad un'altra. Mi pare che in questi anni si sia, piuttosto, affermata, nei suoi figli, nei suoi amici, nei suoi conoscenti, la percezione della profonda unità di tutta la sua vita e di tutta la sua esperienza. E quindi non il passare da una esperienza all'altra, o da un ambito all'altro, ma la dilatazione dello stesso fermento, la fioritura piena degli stessi principi: quindi una sostanziale grande unità. Unità della vita, del pensiero, dell'azione che io colgo soprattutto nel punto dell'appassionato incontro tra la fede e la storia. Così appassionato che è difficile capire da dove esso comincia. E' ovvio dire che un uomo di fede getta una interpretazione secondo la fede dentro alla storia; alla storia che vive, alla storia passata, a quella che si sta preparando e perciò che ci sarebbe un "a priori", in questo incontro, che sarebbe la fede di un uomo. Ma per Don Giuseppe non è facile affermarlo, bisogna subito dire che per lui la storia è stata sempre un grembo fecondo. Allora è difficile dire se il punto d'ispirazione è della fede verso la storia, o se la storia è stata molte volte quasi naturalmente il grembo della sua fede, la culla della sua fede. Nel senso che continuamente, per lui, la parola di Dio svela la storia, ma d'altra parte continuamente la storia, e non solamente la grande storia, ma anche la storia dei tessuti modesti della vita, familiare, del paese, della chiesa locale, della propria regione, ecco, questa storia è, a sua volta, illuminatrice, rivelatrice, e donatrice, della parola di Dio. Mi pare perciò che si possa osare di dire che per Don Giuseppe il mistero di Dio è già tutto dentro la storia. Si tratta semplicemente di scoprirlo, di rivelarlo. E uomini come lui appunto hanno una capacità particolare di coglierne la traccia, anche in spazi, in situazioni, in culture, in spiriti, che possono sembrare molto lontani, molto sordi, molto avversi. Sanno scoprire, questi uomini, quella scintilla che dice che ogni persona, e ogni creatura, misteriosamente geme verso il Cristo Dio.

IN FAMIGLIA: LA MATERNITA'

Tutto questo ha una sua evidenza se si percorrono alcuni passaggi della sua vita, a cominciare proprio dalla sua infanzia. Per Don Giuseppe l'infanzia delle persone è molto importante. Si gioca tutto, secondo lui, tra l'infanzia e la giovinezza. Ricordo un certo stupore quando il Custode di Terra santa gli chiese, in modo pressante, anche vincendo le resistenze della sua salute, assai poco buona in quei tempi, di fare una commemorazione, a Gerusalemme, di Giorgio La Pira. Ora, la conoscenza diffusa di La Pira è quella di Sindaco fiorentino. Tutta la relazione di Don Giuseppe fu rigorosamente su La Pira siciliano, e quindi il suo paese, la sua infanzia, la sua famiglia, il lavoro che faceva nel negozio di uno zio, che vendeva vini e liquori, e nel La Pira siciliano Dossetti faceva vedere come già c'era dentro tutto, anche il la Pira fiorentino, che era tale non tanto perché si era adeguato alla mentalità o alla cultura toscana, ma perché l'aveva profondamente rinnovata con tutta la vivacità della sua origine, della sua esperienza siciliana. E questo non solamente per la sua interpretazione della vita e della storia, ma proprio per le radici della sua fede. Anche per Don Giuseppe l'infanzia è molto importante, a partire da una figura femminile, che è la sua mamma. Don Giuseppe è fondamentalmente un figlio. Anche diventato uomo importante, anche ormai vecchio, è sempre un figlio, è un uomo cioè che si sente sempre generato. In questo la sua mamma ha avuto un potere straordinario, per cui le linee essenziali, non solamente della dottrina cristiana, ma semmai piuttosto della viva figura di Gesù, il figlio di Dio, e- a partire da questo- la interpretazione cristiana di tutto l'esistente, è stato da lui ricevuto, dalle labbra, dal cuore, di questa maestra, che era la sua mamma. Una mamma che poi lo ha sempre accompagnato. Ricordo una sera di neve a Monteveglio, nella casa che adesso è del dottor Baldini, ma che era una sede della comunità: io l'aspettavo per portarlo a Bologna, e stando fuori, nel corridoio, vedevo solo le due figure, una di fronte all'altra; lei piccolissima, lui lungo, lungo, lei molto stanca, caratterizzati dal profilo di un naso molto pronunciato; e lui che supplicava la sua mamma di dargli il permesso di scendere a Bologna. Ed era il superiore della comunità religiosa alla quale la mamma si era affiliata! E mentre scendevamo, e un po' si scivolava per la stradina che porta dall'abbazia al paese di Monteveglio - allora era molto disastrosa - diceva: "Non sono in pace, perché non ho proprio avuto il permesso della mamma".

NELL'AMBIENTE REGGIANO: LA PATERNITA'

Una potenza straordinaria di maternità, forza generatrice, che ha dei riferimenti molto importanti all'ambiente: non quello della nascita occasionale a Genova, ma quello sostanziale del territorio reggiano; tra la pianura e l'inizio dell'Appennino. Quella terra, proprio, e quella chiesa. Don Giuseppe è figlio di una grande tradizione cristiana, con grandi figure sia tra i preti, che tra i laici, che hanno generato straordinarie creatività spirituali, straordinarie vicende, avventure, dello spirito cristiano, proprio tra il popolo. E' quindi una stagione, quella della Chiesa reggiana, particolarmente viva. Non mi consta che, a tutt'oggi, ci sia stato uno studio, una sintesi, di questa vicenda, che crederei molto, molto interessante, perché tra l'altro metterebbe in luce uomini che hanno dato luogo a esperienze diverse. Ricordo che la mia condizione, allora giovanile, è stata enormemente arricchita e allietata da certi raduni che questi "padri" reggiani ogni tanto tenevano fra di loro, e c'erano proprio anche delle messe che si facevano insieme. Io le ricordo. Messe che, ad un certo punto, però, dal commento della scrittura andavano al litigio, perché erano uomini vivacissimi che il buon Dio aveva indirizzato a punti diversissimi, anche dell'esperienza cristiana: per cui accanto al Dossetti monaco c'era - per citarne uno solo - don Mario Prandi, il fondatore delle Case della Carità. Ma non basta dir questo per parlare del grembo materno, bisogna parlare ancora del suo popolo, della sua terra. Chi conosce quello straordinario intervento, che Don Giuseppe fece nel paesino dove è cresciuto, e dove è stato negli anni delle elementari, Cavriago, percepisce proprio l'identificazione fra la gente del suo paese e un grembo materno che lo ha generato. La cosa è vivissima, è singolare e singolarmente ricca, perché si tratta evidentemente di una partecipazione di culture e di posizioni politiche diversissime, come è diversissimo l'universo di un nostro paese, tipico dell'Emilia, e che però lui percepisce come qualcosa di unitario che lo ha generato. Anche proprio rispetto ad alcune cose bellissime che abbiamo ascoltato adesso dal professor Onida, in riferimento alla Costituzione, secondo me esse nascono lì. Quando si parlerà della Costituzione, dovrò accennare al fatto che Don Giuseppe, già vecchio, e con un parlare malfermo, si ribellava quando qualcuno diceva che era stata un compromesso. Lui diceva: non un compromesso, ma un grande incontro! Bene, questo grande incontro, che fu poi la formulazione della Carta Costituzionale nei suoi principi fondamentali, risale al paese, risale a questo grembo che lo ha generato. Quindi, in fondo, una unità delle diversità che lui ha potuto percepire fin dall'infanzia, come all'origine del livello più profondo dei pensieri e dei sentimenti della vita.

A SCUOLA: L'ANTIFASCISMO

Accanto all'infanzia volevo ora citare la vita da studente. Finite le scuole elementari non c'erano più scuole in campagna, e si trasferì dalla nonna a Reggio Emilia, e lì fece la scuola media e il liceo. Pensate che erano gli anni '20, quindi quelli della grande ascesa del nuovo regime. E Don Giuseppe, sempre per dirvi di questa straordinaria circolarità tra la fede e la storia, faceva lo scolaro, ed era un bravo scolaro, e si era messo in testa una cosa molto semplice: che in quanto si è studenti bisogna studiare. Ebbene, la cosa che mi stupì moltissimo fu la sua comunicazione -che per me rivestì una straordinaria importanza, proprio per questo rapporto tra la fede e storia che io sto riducendo ora a degli elementi molto modesti, molto quotidiani, molto personali- che l'essere un buon studente fu la via per scoprire il senso della sua consacrazione a Dio. Siccome era un buon studente studiava molto. Siccome lo studiare era il suo dovere vi si votò, e si votò al Signore attraverso lo studio, con delle piccole liturgie da adolescente: per cui molto ghiotto di cioccolata, la nonna gliene portava, a metà del pomeriggio; ma per rispettare la dedizione monastica allo studio di questo nipotino socchiudeva piano la porta, lui metteva dietro una mano, lei vi appoggiava i cioccolatini, lui la ritraeva; poi si mangiava i cioccolatini, ma senza essersi distolto da quell'impegno. E mi diceva: "Forse io lì ho capito che la mia vita era consacrata a Dio". La vita da studente, che di solito poco c'entra col Signore, e l'offerta a Dio. Un'altra dimensione molto importante tutti la conoscono, perché l'ha ribadita più volte, anche negli ultimi tempi, quando usciva per parlare della Costituzione, e dei problemi che si ponevano: cioè la sua comprensione adolescenziale - la fissava a sedici anni - di una cosa delicata: secondo lui aveva allora capito il carattere, la sostanza totalmente anticristiana del fascismo. Lo dico con una certa esitazione perché capisco che anche di fascismo si può parlare in tanti modi: però questa fu in lui come una comprensione radicale, profonda: non si poteva, perché non era cristiano. E con tutto questo poi, certo, viveva in mezzo a tanta bravissima gente che trovandosi dentro a un certo orientamento politico, o addirittura a un regime, ci viveva dentro pacificamente e viveva pacificamente in parrocchia. Ma il sedicenne Giuseppe aveva capito che le cose non erano assolutamente conciliabili. Ricordo che, molti anni dopo, mi disse di un uomo appartenente alla cultura dell'estrema destra che si era convertito al cristianesimo, e ricordo che me lo disse con enorme stupore, come un fatto di grandissimo rilievo: "sai, si è convertito!" E siccome io non capivo tanto stupore, insisteva nel dirmi come altre forme, anche gravemente lontane dallo spirito cristiano erano in fondo delle grandi eresie ebraico - cristiane; ma l'altra era proprio, invece, una sostanza pagana, una sostanza totalmente alternativa. Bene, a sedici anni gli si costruivano, nella testa e nel cuore, queste precisazioni, che poi evidentemente con degli affinamenti, con degli aggiustamenti, non hanno fatto altro che approfondirsi continuamente dentro di lui.

ALL'UNIVERSITA': IL DIRITTO

Con molta più timidezza vorrei dire qualcosa anche dello studio ulteriore, e quindi dell'importanza della facoltà, e dell'importanza degli studi giuridici. Con me che per di più venivo da una famiglia di giuristi, don Giuseppe diceva: "ma è essenziale! come si fa a non studiare il diritto? Il diritto è importantissimo!" e aggiungeva, cosa interessantissima per me: "se non si conosce bene il diritto non si può conoscere la grammatica della realtà. Il diritto è la grammatica della realtà". Evidentemente, un uomo come Don Giuseppe lasciava del tutto da parte le illusioni aristoteliche, tomistiche, scolastiche, di una oggettività del diritto e quindi di un rapporto tra diritto e giustizia che si potesse decifrare e soprattutto formulare con evidenza ed esattezza. Ma aveva la certezza che, in ogni caso, la giurisprudenza rivelava l'anima di un popolo, l'anima di una cultura, la sua situazione culturale. E non ci si doveva perciò stupire che ogni tanto il diritto andasse riformato: perché esso cambia in quanto cambiano le situazioni storiche. Invece di un'immagine di un diritto eterno, lui lo studiava come la chiave più importante per penetrare dentro la storia. Perciò diceva che bisognava studiare le pandette: "Se non studi le pandette non ti rendi conto, né di come era allora, né di che cosa è successo dopo". Studiare il diritto per capire la storia. Nello stesso tempo, alcuni di voi, penso più di uno, avranno ben presente la sua contentezza quando uscì il Nuovo Codice di diritto canonico sul quale egli, per altro, aveva molte riserve: ne ricordate una molto significativa: non gli piaceva il fatto che mentre nel vecchio Codice di diritto canonico si diceva che appartenevano alla Chiesa i battezzati, nel Nuovo Codice, invece, i battezzati venivano un po' complicati dal fatto che dovevano essere dei cristiani impegnati, che facessero parte attiva della comunità. E questo a Don Giuseppe dava fastidio, perché si toglieva una oggettività, una semplicità. Ma in realtà la cosa che più lo preoccupava era che si toglieva l'ampiezza, la larghezza: e quindi secondo lui si metteva anche nel

nostro popolo e nelle sue radici un discorso pericoloso. Ma a parte questa riserva, del Nuovo codice gli piaceva l' introduzione che Papa Wojtyla aveva fatto, in cui il Papa esprimeva una affermazione importante, e cioè che il diritto poi alla fine deve riconoscere i suoi limiti e che, se da una parte esso è molto importante ed essenziale per conoscere la realtà, più la realtà si fa complessa e profonda, più il diritto deve entrare in una certa umiltà, rinunciando a pensare di poterla interpretare totalmente. Ricchezza e limiti del diritto.

IN POLITICA: LA LAICITA'

E ancora , anche se con una certa timidezza, qualche cosa mi sembra di dover dire sulla Costituzione, sempre per questa connessione stretta tra la parola del Signore e la vicenda umana. Come ha vissuto la mia generazione la Costituzione? Come un capolavoro di laicità cristiana, e noi ne siamo stati appassionati. Per noi questi principi fondamentali della Costituzione sono in qualche modo il paradigma di come il mistero cristiano entri nella storia e si nasconda in qualche modo dentro di essa. E' a questo punto che Don Giuseppe diceva che non si poteva parlare di un compromesso, ma bisognava parlare di un incontro. Perché la capacità di questi uomini cristiani della Costituzione di laicizzare, cioè di trasferire in termini di laicità non solamente il discorso dei valori, ma la loro fede viva, praticata e vissuta, ha consentito che quello che per loro era decisivo potesse essere portato davanti all'interlocutore. Un interlocutore che poteva considerarsi anche molto lontano, ma che molte volte poteva invece non solamente capire, ma anche riconoscersi in valori che avvertiva lui stesso comuni, o desiderabili, o assolutamente da fissare, perché appunto c'era stata questa capacità di non identificare il cristianesimo con il crocifisso attaccato al muro nelle aule pubbliche, ma di porgerlo come una specie di anima che poteva diventare ragionamento, ricerca, e fino anche progetto. E' stato molto importante tutto questo. E ricordo una volta che il discorso è andato su un punto, che non mi è mai più uscito di testa, e dal cuore, quando lui diceva: "sai, è fondata sul lavoro tutta questa faccenda". E cercava di farmi capire come era importante che fosse fondata sul lavoro. E mi parlava del lavoro, e mi diceva in latino come si diceva lavoro; e poi insieme, chiacchierando, saltò fuori che cosa succede anche nel dialetto emiliano, della faccenda del lavoro, quando appunto uno incontra un amico che esce dall'Ospedale Maggiore, e gli chiede: "ma dove sei stato?" "Sono stato a trovare mio padre, è molto malato? E adesso come l'hai trovato?" E quello, per dirgli come l'ha trovato, gli dice: "guarda, è un più brutto lavoro!" E lui mi spiegava: " vedi questo è molto importante, perché il lavoro non è soltanto quello che genera un manufatto, o fa un servizio; ma è la ricchezza della partecipazione alla vita di tutti con la propria fatica." Questo era anche il senso della parola latina. E questo era il senso di quel nonno che stava male nel suo letto all 'Ospedale Maggiore. "E' una meraviglia - continuava - che questa Repubblica sia fondata sul lavoro, perché è resa non solamente produttiva, o magari colta, o anche ricca di servizi, ma interiormente potente dal fatto che accoglie il lavoro, cioè la fatica, di tutti" : quindi del nonno che sta, malato, all'ospedale, del ragazzo che si sforza di capire un teorema, e di chi, alla mattina, deve andare di corsa a prendere l'autobus per arrivare puntuale.

NELLA CHIESA: IL MONACHESIMO

Poi ha fatto il monaco. Il monaco "eretico", contraddicente le definizioni giuste del monachesimo, tanto che, tale nome non l'ha voluto Don Giuseppe, non lo vuole, a meno che non si intenda per dire una cosa precisa. "Se per monaco - diceva - intendi un'interpretazione radicale della vita secondo l' Evangelo va bene, ma a patto che noi lo lasciamo subito da parte". Tra l'altro fu molto importante quel viaggio, che lui fece, per andare a un Congresso del monachesimo internazionale. Fu quel Congresso del monachesimo internazionale alla fine degli anni '60 a Bangkok, dove poi morì Merton. E Don Giuseppe ne approfittò per fare un lungo viaggio in India, e quindi avere tutta questa conoscenza del monachesimo come un fenomeno che non è cristiano, ma precede il cristianesimo, e come in altre ipotesi, anche il cristianesimo ha assunto. A questo punto però il problema, per uomini come Don Giuseppe, comincia a diventare delicato. Chi ha presente il discorso di Don Giuseppe il giorno del conferimento dell' Archiginnasio d'oro da parte del Comune di Bologna, ricorda come il monachesimo, per lui, è esattamente il contrario dell' isolarsi dal mondo. Vi ricordate come citava volentieri quella frase terribile di Tolstoj, molto ostile al monachesimo russo del suo tempo, e che considerava abiezione il separarsi per purificarsi? Don Giuseppe invece interpreta il suo piccolo monastero a Gerico, messo là, al confine fra due mondi, e dentro al grande conflitto, come un microcosmo dove tutte le grandi contraddizioni e le grandi fatiche della storia si giocano. E quindi non un monachesimo che fa il muro, e si separa, ma un monachesimo che,

sì, è tale, ma non è più monachesimo ortodosso, è già "eretico": si immerge nel mondo, si immerge nella storia, con il grande compito di assumerla, e di ripresentarla, e che vivendo nelle fedeltà e nelle virtù cristiane, cerca le vie più ampie e più profonde di risoluzione dei grandi problemi e delle grandi fatiche delle nazioni. Ma per un altro dato, poi, il monachesimo di Don Giuseppe è totalmente eretico. In una grande relazione che egli fece a Sorrento tenne un discorso fortissimo per negare che, nel cristianesimo, sia possibile individuare una linea attiva e per contro una linea contemplativa; con un attacco diretto alla secolare cattiva interpretazione di quelle due donne, Marta e Maria, che secondo il Vangelo di Luca litigano in una dialettica di scelte diverse, perché l'una - quella ai piedi del Signore - ha scelto di stare a contemplare, e l'altra - quella attiva - di preparare il desinare. E si dà torto a Marta. Ma il cristianesimo occidentale è così poco convinto di questa valutazione che subito aggiunge: per fortuna c'è Marta. Ebbene, Don Giuseppe contestava, in realtà, questa cattiva esegesi di quella pericope evangelica di Luca, e diceva che il cristianesimo è azione. Anzi, diceva: è solo azione. Quello che conta è che sia l'azione dello Spirito in noi, quindi che sia un'azione di obbedienza allo spirito del Signore: è azione quella di chi cura i suoi malati, ed è azione quella di chi si consuma nella preghiera. Quindi la vita contemplativa dove finiva? Allora di fatto avvenne per lui, quel passo, che tra l'altro ha rappresentato anche un certo esilio da Bologna anche per l'asprezza della vicenda storica della Chiesa di Bologna, tutta la vicenda del Cardinal Lercaro, la successione, mesi terribilmente difficili: quel passo che fu un'apparente suo ritirarsi, e che invece era semplicemente un andare ancora di più al nocciolo del problema, e al fondo della questione, appunto con questa straordinaria, secondo me, interpretazione, anche della vita monastica.

AL CONCILIO: LA PACE

Giorni fa, la grande gentilezza fraterna del professor Alberigo mi ha portato a leggere un testo tuttora inedito, che verrà pubblicato fra poco, ed è un commento alla Costituzione liturgica che presso l'Istituto per le Scienze religiose, qui in San Vitale, insieme alla comunità dei figli e delle figlie, proprio Don Giuseppe fece nel '65. È un testo di bellezza straordinaria, e fa capire ancora una volta questo, che per Don Giuseppe la Costituzione Liturgica contiene la definizione più bella, più forte, più vera, della Chiesa, molto superiore a quella che ne farà in seguito la *Lumen Gentium*. E perché secondo lui la più bella definizione della Chiesa è quella della Costituzione Liturgica? Perché lì la Chiesa non è una definizione o una teoria, ma è il popolo riunito insieme, è la gente che celebra l'eucarestia, presieduta dal Vescovo, o da chi per lui. Allora, è lì che si celebra l'evento della fede, e la fede non rimane semplicemente un patrimonio di pensiero, che poi eventualmente dà senso anche alle cose che si vivono e si fanno, ma la fede è una storia nuova che si compie. In questo, Don Giuseppe si mette sulla linea dei grandi maestri dell'ebraismo. Mi veniva in mente in questi giorni, appunto una domanda molto interessante, che questi maestri dell'ebraismo e Don Giuseppe insieme, si fanno proprio davanti a certi testi della Scrittura, per esempio Esodo 12, che noi leggiamo, ascoltiamo, celebriamo, al giovedì santo prima di proclamare il Vangelo di Giovanni e la lavanda dei piedi. E lì si parla dell'agnello, di quel che si deve fare con l'agnello, con il sangue, di come si deve mangiare tirandosi su i vestiti perché bisogna scappare via con il bastone in mano, perché c'è fretta, con un pane che non si può far lievitare perché c'è pochissimo tempo: sta arrivando l'angelo, bisogna scappare. E questi grandi maestri, e questo grande maestro che è Don Giuseppe, si fanno una domanda e dicono: ma questo testo, è un testo liturgico o è un testo storico? E' la descrizione di un rito che ancora oggi nelle case dei nostri padri ebrei si celebra una volta all'anno con affetto e attenzione, oppure è una storia? E felicemente dicono: non si può distinguere. Perché in realtà è il punto di partenza di una storia nuova, o meglio è una storia nuova che comincia. E quindi in realtà non si può separare. Forse per altre ipotesi religiose c'è una liturgia, c'è un rito che rappresenta una specie di stilizzazione o di ripresentazione di un mondo platonico, di idee, di principi. La liturgia allora è stilizzata e necessariamente fuori dalla storia. Invece qui non si può. Lo riconobbero dopo un po' allo spezzare del pane: erano all'osteria, avevano paura perché si faceva notte, gli dicevano "resta qui". Finalmente lo riconobbero, ecco, perché spezzava il pane. Spezza il pane perché sono in trattoria, e spezza il pane perché spezza il pane. Questa passione, capite, assoluta per questo bacio che il mistero del Signore ha posato sulla fragilità e sulla ferita della vicenda umana. Ma se dunque è così, dov'è la Chiesa, e quali sono le definizioni o le situazioni che possano in qualche modo delinearla, e quindi anche necessariamente definirla? Mi rifaccio volentieri a un salmo della Scrittura, che è il salmo 147. Questo salmo dice all'inizio, ringraziando il Signore, "hai messo ai miei confini la pace". Ma il testo ebraico dice una cosa molto più bella, dice: hai messo "come miei confini la pace", che è diverso, capite? Perché sono partito per andare a vedere il confine, cioè là dove c'è una sbarra, dove dopo comincia un altro, un diverso, che spesso è anche un nemico, perché le regole del vicinato sono difficili da mantenersi. Quando però sono

arrivato al mio confine, non c'era la sbarra, ma ci ho trovato la pace. E questo trovare la pace invece della sbarra, mi ha indotto a proseguire il cammino, non finisce mai questo cammino. Non finisce mai.. Bisogna dirlo: l'ambito della Chiesa è la storia. E' la storia intera, è la storia vicina, è la storia della Chiesa, è la storia delle persone o di una famiglia, ma è anche la storia dei popoli, è la storia dei Cinesi, è la storia. Perché Chiesa si dà in ogni spirito dove Dio accende il dramma della sua presenza e della sua potenza. Lì c'è la Chiesa. Allora un uomo come Don Giuseppe, si muove in punta di piedi, con delicatezza straordinaria, in mezzo alla vicenda della storia, perché la storia è piena di Dio. E anche camminando in mezzo alla ricerca, alla dialettica, alla polemica, lo fa necessariamente con molta attenzione, perché c'è questo imprevedibile di Dio che genera il fratello accanto a te, e addirittura in quello che per tante buone ragioni dovresti ritenere l'altro, l'avversario, l'estraneo, l'appartenente proprio a una cultura del tutto diversa, o opposta. E invece, improvvisamente, fiorisce la fraternità, e non per un vogliamoci bene qualsiasi, ma in ragione di un dono divino accolto e assunto. Quindi è una Chiesa grande come la storia.

ALLA FINE: LA GRATITUDINE

Questo è, in Don Giuseppe, secondo me, il grande principio della pace. In questi anni, qualche volta si è un po' polemizzato con quella affermazione della grande tradizione cristiana che Papa Giovanni aveva ereditato, circa la passione del ricercare ciò che unisce come prevalente su ciò che divide. Si è attaccata questa ipotesi, in modo duro e si è detto: sì, benissimo, vi mettete tutti d'accordo su tutto, meno che su una cosa, su Gesù Cristo. Così riuscite ad andare d'accordo. E così tutto si scioglie in una specie di irenismo, che poi evidentemente lascia fuori la nota sostanziale. In Don Giuseppe è vero esattamente il rovescio. E' proprio per la sua suprema concentrazione sulla figura di Gesù che tutta la Chiesa, tutte le Nazioni, sono reinterpretate e continuamente riscoperte, e ritrovate, attraverso la persona del Signore. La sua concentrazione crescente, e alla fine assoluta nel Signore l'ha vista chi gli è stato più vicino, chi gli è stato proprio accanto al letto, negli ultimi mesi, e sa che passava le giornate a guardare un crocifisso che aveva davanti. Di parlare non era più capace, e segnava con il dito le lettere di un alfabeto grande che aveva davanti, e continuava a guardare il crocifisso. E' stata "Salvatore" la parola tracciata: salvatore appunto delle persone e delle culture. Quindi non c'è la sbarra di confine, bisogna sempre camminare avanti, verso la pace. La pace che è questa pienezza del Signore che viene. Vorrei ancora raccontare un fatto. A volte in casa mia si litiga; anch'io ogni tanto mi stufò, ho un cattivo carattere, e mi sono accorto che i miei fratelli, e i miei figli, buoni, rispettosi, pigliavano la mia ingiusta sgridata, e poi andavano da Don Giuseppe a farsi consolare. E mi sono accorto di una cosa di più; del grande affetto e del grande benessere che la povera gente provava a stare con lui. E ho visto un'altra cosa: di come stanno bene con lui i peccatori, e di come lo ascoltano volentieri, e pendono dalle sue labbra, gli increduli, i lontani. Ed è proprio quella la sostanza del Vangelo: una Parola che spezza, che è come spada penetrante che distingue i pensieri e i sentimenti, e che proprio per questo è capace di una accoglienza straordinaria. Accoglienza che, in persona esigente come lui, diventa anche costruzione di pensiero, edificazione reale di una sapienza comune, con l'individuazione(secondo me straordinaria, e oggi importantissima) del nostro intero popolo. Per esempio, quest'altra grande attrazione che Don Giuseppe ha sempre avvertito (e che con rammarico fra noi si è perduta), della vocazione dell'Italia al Mediterraneo, prima, e più, che al Belgio(e questo non perché il Belgio non vada bene, va benone.) questi legami profondi che coinvolgono le radici più grandi e più profonde delle culture e delle civiltà: queste cose Don Giuseppe certo le ha vissute in modo grande e ce le ha trasmesse. Chiudo con una parola su di lui che se ne andava. Se ne è andato ringraziando. Ho imparato da lui che gli uomini e le donne di Dio sono grati a tutti, a motivo della loro capacità straordinaria di cogliere la scintilla del Figlio di Dio in ogni circostanza e in ogni persona. Alla fine della vita queste persone, come lui si voltano indietro e scoprono una storia fatta tutta di bene: in tutte le fasi della loro vita, in tutte le persone che hanno incontrato - in tutte - hanno avuto del bene. Uomini come lui celebrano la loro ultima Pasqua verso la casa del Padre accomiatandosi con un cordialissimo e dolcissimo ringraziamento. Loro, che dovrebbero essere ringraziati, per tanti motivi, ringraziano tutti. Persone come Don Giuseppe, si sentono generati da tutti i volti, i luoghi, e le circostanze, che hanno incontrato, e da cui hanno tratto solo un grande bene. Uomini come Don Giuseppe ci lasciano oggi questa consapevolezza: noi viviamo una storia infinitamente più bella di quella che oggi riusciamo a capire .